



Archivio Effigie

www.ecostampa.it

DI SILVIO RAMAT

Piero Jahier
La casa rossa

Piero Jahier

Al civico 11, poi rinumerato 15, di via Aurelio Saffi, nel rione fiorentino del Campo di Marte, la "casa rossa" che Piero Jahier (1884-1966) si fabbricò acquistandone il terreno dalle Ferrovie per le quali lavorava, rossa non lo è più da parecchi anni. I nuovi proprietari la ritinteggiarono di un colore assai più tenue, e nessuno evidentemente contestò loro il diritto di farlo. Il guaio è che le istituzioni pubbliche non si siano preoccupate a tempo di salvaguardare l'aspetto di un edificio lungamente abitato da uno degli esponenti di spicco della nostra letteratura novecentesca, l'autore di *Ragazzo* e di *Con me e con gli alpini*.

Non c'è una lapide a onorare al civico 15 di quella strada la presenza di Jahier, così come d'altronde non se ne leggono quasi mai sulle facciate dei palazzi che ospitarono, in avvio di secolo, le abitazioni dei singoli scrittori o le redazioni di giornali e riviste che mantennero Firenze tra le capitali della nostra cultura. Dall'abitazione di Papini in via Colletta a quella di Bargellini in piazza San Marco, dove si realizzava "Il Frontespizio", a quella di Settignano in cui, per un periodo breve ma fertile di poesia, visse Alfonso Gatto...

Di muro in muro, che ricca trama di memorie si potrebbe suggerire - costruire - con epigrafi adeguate! Dubito invece che, se a Montale non fosse toccato il Nobel, Firenze avrebbe mai murato per lui quella lapide che lo onora sulla casa del viale oggi intitolato ad Amendola (ambiente probabile di "Nuove stanze" ne *Le occasioni*). E forse, ancor più valore avrebbe avuto un segno di memoria sulla modestissima abitazione di via del Pratellino, estrema periferia nel '27, quando Montale vi compose "Arsenio", la prima lirica della sua stagione fiorentina. Nel villino di via

Aurelio Saffi - scenario o fondale di vari testi, fra i quali "Tornata" e "Canto della sposa", esplicitamente indicato come "Casa Rossa" in calce a "Andiamo lungo i parapetti" - Jahier progettava di stabilirsi con Giuseppe Prezzolini: lui al primo piano, l'amico al pianterreno. Si era poco oltre il 1910, era già nata "La Voce".

Prezzolini aveva aderito alla cooperativa di ferrovieri per aiutare Jahier, già padre di famiglia, in quel costoso impegno. Poi finì col tirarsi indietro: neppure tra sodali è sempre facile vivere a contatto di gomito. E dunque la "casa rossa", con quel giardinetto sul dietro e un po' di verde anche sul davanti, rimase legata al nome del solo Jahier (noi abitavamo al 3; e sin dalla mia infanzia io lo ricordo, quel canuto signore, la camminata elegante che più tardi mi divenne tutt'uno con la sobrietà del personaggio, dello scrittore Jahier).

Non Piero, ma Pier Paolo Jahier, riporta veramente l'atto di nascita all'anagrafe di Genova, la città nella quale s'era trasferito suo padre, pastore valdese originario della Val Chisone, in provincia di Torino. È questa la prima delle molte, e non di rado sorprendenti, notizie che ci dà Franco Giaccone, all'interno di una miscellanea da lui stesso curata, *Resultanze in merito alla vita e all'opera di Piero Jahier. Saggi e materiali inediti* (Olschki Firenze 2007, pp. 368).

Il titolo suona palese parodia del primo fra i pochi, ma tutti necessari, titoli jahieriani, *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi*, uscito nel 1915 nelle edizioni della "Voce", dove fra satira e compatimento si delinea la programmata - e spaventosa per mediocrità - esistenza dell'impiegato ovvero del burocrate medio. In questa miscellanea, saggi tra loro molto diversi per ampiezza e metodo analizzano la lin-

gua e i ritmi della scrittura di Jahier, l'immagine e il ruolo di poeta ch'egli propone o incarna (e fra i contributi segnalerei senz'altro quello di Paolo Briganti, a cui dobbiamo l'edizione delle *Poesie in versi e in prosa* di Jahier (Einaudi 1981), composta attingendo alle opere che l'autore aveva sistemato per Vallecchi sulla metà degli anni Sessanta, quando la gestione Pampaloni volle recuperare e rilanciarne il meglio del glorioso catalogo).

Ma le cose più interessanti nell'odierno volume restano i documenti di Giaccone, il quale comincia ripercorrendo la biografia di Jahier dalle radici, avi e genitori, correggendo là dov'è necessario, col puntiglio dell'esperto di archivi, le autoschede e le testimonianze che lo stesso Jahier, sul tardi, aveva fornito alle non oziose curiosità di Vittorio Sereni, di Franco Antonicelli, di Ferdinando Camon e altri. Così, per esempio, apprendiamo che nel 1897 il suicidio del padre - avvenimento che sulle pagine di *Ragazzo* lascia un segno di traumatica intensità anche sul piano dello stile - non dipese dal rimorso per un adulterio, del quale non v'è notizia certa, bensì dal progredire di una malattia mentale che da anni lo tormentava.

L'iscrizione alla Scuola di Teologia valdese, presto abbandonata per l'impiego alle Ferrovie; la laurea in Giurisprudenza conseguita a Urbino, e tutta una serie di microeventi, soppesati uno per uno, trovano riscontro, dal 1910 in poi, in un gruppo di lettere (molte di esse finora inedite) che Giaccone pubblica e annota. Il primo dei destinatari è Ardengo Soffici, suo polemico avversario, proprio in quegli anni, sulla valutazione di Paul Claudel; successivamente, scoppiata la guerra (Piero, pur potendo ottenere l'esonero come pri-

Piero Jahier

mogenito di madre vedova, vi partecipa da volontario, e in armi servono la patria anche i suoi tre fratelli), la corrispondenza riguarda Prezzolini e Mario Novaro. Con lui, il principale argomento sono le collaborazioni di Jahier alla "Riviera Ligure", che da Oneglia le ripagava con qualche preziosa damigiana d'olio, appartenendo la rivista, com'è noto, all'oleificio Sasso (e accade che talvolta sia la moglie di Jahier a sollecitare a nome della famiglia il pattuito compenso).

Dell'esperienza di Jahier tenente degli alpini ci testimonia il suo libro più educativo e carico di pathos, *Con me e con gli alpini*, un classico riconosciuto nell'area della nostra letteratura di guerra, allo stesso modo che *Ragazzo* può considerarsi tra i capisaldi in Italia del "romanzo di formazione", con quel di più di liricità impetuosa che di Jahier è cifra non meno vitale rispetto all'istanza pedagogica sospinta sull'orlo del populismo più sano e più buono. Meno divulgati, non avendo un riflesso o un contraltare sulla pagina scritta, sono gli avvenimenti della vita di Jahier nel periodo tra le due guerre, quando il poeta vie-

ne trasferito a Bologna, dove fra l'altro è costretto - con successo - a difendersi da accuse infondate relative al suo comportamento nell'ufficio assegnatogli alle Ferrovie. Fin dalla primissima ora (ne fa fede una sua lettera a Prezzolini, forse del 1923) avverso al regime, non aveva preso la tessera del Partito Nazionale Fascista, sinché dovette piegarsi a chiederla, sciogliendone scherzosamente, ma non senza interiori soprassalti, la sigla in "Per Necessità Familiari". Comunque gliela rifiutarono, con la motivazione che il suo atteggiamento non era stato e non era compatibile coi principî del Fascismo. Quando invece Jahier rivendicava a proprio merito un patriottismo di antica data - da estendersi all'intera comunità valdese da cui proveniva - nonché il valore innegabile dimostrato in guerra.

Tornato Jahier a Firenze e alla "casa rossa" qualche anno dopo la fine del secondo conflitto mondiale, a quel punto Giaccone lo congeda. Negli ultimi vent'anni, del resto, la bibliografia dello scrittore è scarsa: per lo più consiste in ritocchi, riordinamenti di cose già stampate fra il 1910

e il '20. *Le Resultanze, Ragazzo, Con me e con gli alpini*, più le *Poesie* ricavate dal disperso e dai libri succitati, nei quali s'alternano a capitoli in prosa ma sempre caratterizzati da quella *griffe* tipicamente primonovecentesca o "vociana" che non distingue né separa, bensì rifonde l'uno nell'altro canoni, generi, modelli. Un po' come in Boine, in Slataper, in Sbarbaro...

È un'opera esigua, quella che Jahier ci affida, ma basta a imporlo fra i protagonisti di una letteratura in cui la vocazione retorico-pedagogica non soffoca mai la genialità della forma, lo schietto impulso sperimentale. Così, predicando ai suoi alpini: "Sotto, ragazzi, / se non si muore / si riposerà, allo spedale. / Ma se si dovesse morire / basterà un giorno di sole / e tutta Italia ricomincia a cantare". O, durante la marcia affardellata che consuma e redime: "Ma, quel che più ci cuoce, / gonfia, a ogni ascella, la spiga umorosa / pannocchia d'oro entro stracci anneriti. / Dacci polenta, pane nostrale / che nessun partirà senza una croce"...

Silvio Ramat

Canto del camminatore

V

Levati, sposa, dolce corpo nelle tenebre,
 socchiudi gli occhi, riconosci l'alta mensolatura
 della villa prestata
 e sulle pareti l'insolito biancore.
 Cominciamo il nostro anno
 affrontando il tramontano
 che ruzza con la sua nevicata.
 Andiamo a snidarlo nel covo, appena nato,
 tra i due sommoli rosa incanalato!
 Come soffia serrato,
 e buca con mille aghi di gelo
 nei lunghi bastioni che ha trincerato.
 Deve spoltrir nuvole vecchie, ostinate,
 sbandare la timida mandra che scirocco a tappe notturne
 tenta insinuare
 trecento miglia da monte a monte spazzare
 per compor senza sbagli il tenuissimo cielo invernale.

E noi, sposa, ogni giorno crearci nell'amore
 risollevar segnale di casa
 riascoltarci, diversi, nella verità del dolore.
 Bambini nostri, vi offriamo
 questi ghiaccioli canditi,
 la mano nella mano
 i nostri cuori uniti.

Monte Morello, capodanno 1914

Vogliono sempre impedirmi di essere triste

Vogliono sempre impedirmi di essere triste;
 ma se è la mia sola gioia esser triste:
 cresce solo piangendo
 questa gemma d'albero che volete asciugare.

Questo bambino povero

Questo bambino povero non è stato sgridato quando si infradiciava coll'acqua – ACQUA – unica delizia sulle terre e nei cieli creatura giocoliera sempre in rumore, e se la tocchi, sempre pronta a scappare.

Questo bambino povero – vestituccio di bocconi di pane – eppure non è stato sgridato quando si sporcava con la polvere – POLVERE – seconda delizia sulle terre e nei cieli – o cosa dir della polvere INDUSTRIA-GUERRA-PITTURA!

Questo bambino povero non è stato sgridato quando si strinava a far divampare il suo fuoco – FUOCO – terza delizia sulle terre e nei cieli – fuoco rosso nel sole, fuoco nero in pancia ai treni.

Questo bambino povero non è stato sgridato quando sulle scarpe regalate imparava a saltare – SALTARE – quarta delizia appartenente al solo cielo – saltare – stare in cielo più che si puole.

O invidiato da tutti, solo vero bambino, bambino povero, bambino felice!

I marrondindia hanno acceso

la luminaria di torce bianche e rosse torno torno
 al piazzale
 o giovinezza, cieli vicini, percussione al cuore!

Fin nel "Parco Sale Montate", brulica sui cerchioni
 il grappolo d'api dorate

È breve l'intervallo d'orario
 nel "Pubblico Giardino"
 l'orecchio al fischio d'entrata
 Approfittiamo, fidanzata.

Camminiamo allacciati e leggeri
 nella frescura del mappamondo
 scivolante sotto i nostri piedi.

Di mangiare ci siamo scordati; i dolci in tasca si son
 sbriciolati.

Camminiamo allacciati.
 Camminiamo allacciati, nel vento della ruota terrestre
 anche se alza il sole furioso
 sciabolando i pallidi viali.
 Sei di buona famiglia, la tua biancheria è fine

il tuo cuore gonfio di forza, o fidanzata.
 Vogliamo cominciare una casa:
 non sta bene fare all'amore sulle panchine.

Ma se anche... forte è la mano, non aver timore:
 se anche l'uomo, occhi rossi di blenorragia, ci abbia
 oltraggiati

O giovinezza, cieli vicini, percussione al cuore!
 camminiamo allacciati.

Silenzio

Tutto il giorno questo scansarsi reverente,
 tutto il giorno questi lunghi saluti:
 tre passi prima la mano alla visiera,
 quattro passi durante lo sguardo fitto in cuore.

E chi sono io, *superiore*?
 Questi saluti chi li ha meritati?
 Ma la sera, giornata finita,
 traversando i cortili annerati
 son io che sull'attenti, rigido,
 la mano alla tesa
 tutti e ciascuno
 per questa notte e questa vita
 vi saluto, fratelli soldati.

In questo momento

mentre chiedi chi sei, mentre rigiri tra le mani la vita
 giocattolo infranto
 in questo momento
 respiri il soffio di un forte che muore.

Uomo solo, quante mani ti reggono, in questo momento!

Mentre ti scaldi alla tua elegia
 mentre la ricomponi
 il tuo pensiero un altro lo esprime
 un altro opera la tua azione.
 Per un seme abortito
 milioni di gemme in questo momento.

Credi pure che il mondo, per te, ripresenti
 la sua faccia di questo momento.
 Credi pure di ripresentargli
 la tua faccia di questo momento.

Piero Tiberti

Uno che espone il petto
prende il tuo posto in questo momento.
Ti scade l'ultima speranza di essere uomo
in questo momento.

Seconda marcia alpina

*Camminavamo, e pregavamo il
sorgo che crescesse veloce a rifarci
le forze per cacciar l'invasore...*

Camminavamo, camminavamo, camminavamo,
quando dalla nebbia è emerso il nostro grano

Sorgo del terzo anno di guerra
nostro pane
seminato da barbe bianche e cottole nere
alla fine hai bucato!

Ora sali di nocchio in nocchio
ora a ogni nocchio sfila
sempre sciabole nuove
ora sventola, in cima, la rappa trionfale!

Ma, quel che più ci cuoce,
gonfia, a ogni ascella, la spiga umorosa
pannocchia d'oro entro stracci anneriti.
Dacci polenta, pane nostrale
che nessun partirà senza una croce.

E sia l'ultima degli ani de guera
balòn de polenta, e formai, da bastar in scarsela
per quei che resta e quei che torna
a la malga, a l'erba
da stela a stela.

Andiamo lungo i parapetti...

a vedere cosa fa il fiume.
Se valica la pescaia dove boccheggian le lasche
se i ragazzi bronzini si tuffano nel profondo
a sbarbar pillore verdi.
O se le guardie in barchetta
stendon verbale ai bagnanti
"per mostrar nudità invereconde".

Andiamo lungo i parapetti
a vedere cosa fa il fiume.

Passiamo le barriere – per veder la città che nasce.

Campi morsi di calcine
tutti fogli e spazzature
agli oppi bassi le altalene
muri blu arricciati di fresco
e i treni che scorrono in mezzo
coi pennacchi orizzontali
capanni di materiali
macellari badiali
dietro banchi di marmo e d'ottone
globi a sospensione

negli atrii pretensiosi
le nonne nei sottosuoli
curve col mestolo a mano
nel salotto bono i figlioli
che ripassano Czerny al piano
sul balcone il fonografo si gargarizza
tacitando le ultime cicale
la carreggiata delle longarine
sbuca fragorosa dal viale:
la signora in copribusto
si affaccia alla finestra.
Passiamo le barriere:
andiamo a vedere.

Campo di Marte, Casa Rossa

Dichiarazione

Altri morirà per la Storia d'Italia volentieri
e forse qualcuno per risolvere in qualche modo la vita.
Ma io per far compagnia a questo popolo digiuno
che non sa perché va a morire
popolo che muore in guerra perché "mi vuol bene"
"per me" nei suoi sessanta uomini comandati
siccome è il giorno che tocca morire.

Altri morirà per le medaglie e le ovazioni
ma io per questo popolo illetterato
che non prepara guerra perché di miseria ha campato
la miseria che non fa guerre, ma semmai rivoluzioni.

Altri morirà per la sua vita
ma io per questo popolo che fa i suoi figlioli
perché sotto coperte non si conosce miseria
popolo che accende il suo fuoco solo a mattina
popolo che di osteria fa scuola

popolo non guidato, sublime materia.

Altri morirà solo, ma io sempre accompagnato:

eccomi, come davo alla ruota la mia spalla facchina
e ora, invece, la vita.

*Sotto, ragazzi,
se non si muore
si riposerà, allo spedale.
Ma se si dovesse morire
basterà un giorno di sole
e tutta Italia ricomincia a cantare.*

Bambino

Sei tutto nel tuo riso
sei tutto nel tuo pianto
guardaci, viso nuovo,
guardaci chiaro viso
noi che abbiam speso il nostro riso
noi che abbiam speso il nostro pianto
poveri grandi visi
che ridono con resti di pianto
che piangono con resti di riso.

Ballata dell'uomo più libero

Chi è salito più in alto?
Perché io voglio scendere
quanto è salito

Servito a lungo nella fucina
mi è mancato al raccoglimento
il fragore delle sue cento ruote
schiaffeggiate di trasmissioni.

Allora scopersi il lungo giorno lavorativo:
sempre un passo fondo da fare stasera
che, domani, può esser cassato.

Allora scopersi: la mattina risuscitare
nelle idee calde serbate
dall'universo che mi dà la mano

Quando scopersi il riposo:
proprio verso l'occhio stanco

si aprono i fiori come verso il sole
proprio gli uccelli
si spiccano incontro.

Quando scopersi il motivo
del *sicuro guadagno scarso*:
sanno che è altrove il tuo cuore
non pagheranno
quel che non possono avere

Quando scopersi un tesoro giacente:
sì, al posto di abitudini polverose
sempre sottomano
la più sfrenata passione

Quando scopersi il mio scopo:
che è di resistere cinque anni
per arrivare alla speranza
di resistere cinque anni ancora.

Quando scopersi il dolore:
sempre il basso del mare
sempre il bordone tenuto
sotto il più lieto clangore.

Quando scopersi la mia fede:
credevate non ce ne volesse
per vivere senza fede!

Quando scopersi gratitudine:
chi non mi ha dato?
chi non mi ha confidato?
Ma pagherò in stelle fisse
ma come un povero
sarò generoso.

Rendetemi, dunque, il mio peso
perché non barcolli
perché non perda piede
sul sentiero segnato
Se siamo miseri,
se siamo deboli, se siamo stremati
abbiam diritto al più acuto
grido di gioia
disperato